

Carlo Brambilla

MILANO Piazza del Duomo, ore 17,30, ultimo atto della campagna elettorale leghista. Senza Bossi. Il suo viso molto smagrito, ma sorridente, campeggia sulle foto pubblicate ieri a colori dalla Padania. I militanti, pochini per la verità, sventolano il quotidiano leghista come se fosse un trofeo. Per loro non ci sono dubbi: «Il capo è tornato». Ovviamente è più un auspicio che una certezza. Nessun messaggio orale del leader, ancora alle prese, ricoverato in una clinica all'estero, con una faticosa riabilitazione fisica, è infatti stato diffuso dagli altoparlanti sistemati nella piazza. Chi se l'aspettava è rimasto un po' deluso, anche se l'ottimismo non è stato scalfito: «Le urne premieranno la Lega».

Ed è stato questo il motivo ricorrente degli interventi degli esponenti direttoriali leghisti che si sono alternati sul palco. Dai ministri Roberto Maroni e Roberto Castelli a quello di Giancarlo Giorgetti segretario lombardo del Carroccio, l'uomo che ha scattato le foto di Bossi convalescente e di Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie, tutti quanti si sono detti fiduciosi.

Maroni ha tuttavia precisato e ammesso: «È stata una campagna difficile senza le invenzioni, l'energia, la spinta di Umberto Bossi. È la prima volta che la Lega fa campagna elettorale senza Bossi, ma siamo ottimisti. Anche senza la sua presenza fisica, possiamo ottenere un buon risultato, grazie soprattutto ai suoi suggerimenti e alle decisioni che ha preso». Poi ha disegnato un breve quadro strategico: «Se la politica del governo Berlusconi dopo il 13 giugno sarà quella del gambero, cioè si torna indietro su immigrazione, federalismo e riforme, la Lega non è più interessata a questa esperienza».

Maroni ha quindi usato parole dure commentando le affermazioni del vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini che ipotizza un cambiamento della legge Bossi-Fini sull'immigrazione: «Vedo segnali preoccupanti che vanno nel senso opposto a quello che noi abbiamo deciso nei tre anni passati. Se qualcuno pensa di innestare la marcia indietro, noi usciamo subito da questo governo. Fini vuole cambiare la legge sull'immigrazione per dare il voto agli immigrati. La legge Bossi-Fini non va toccata, va applicata. Mancano ancora i decreti attuativi

Il ministro del Welfare chiude la campagna elettorale del Carroccio e minaccia: se dopo il 13 la politica dell'esecutivo farà passi da gambero non contate più su di noi



Nessun messaggio orale del leader dei lumbard, sul palco sbandierate le immagini pubblicate dalla Padania: senza di lui è stato difficile, ma ce la faremo

La Lega s'affida alle foto di Bossi

Sull'immigrazione Maroni minaccia l'uscita dal governo. Ma Fini avverte: dopo il voto la verifica



Una delle immagini pubblicate da "La Padania" di Umberto Bossi in convalescenza

Il giudice: il libro "Toghe rosse" non ha diffamato Mediaset

ROMA Il Tribunale di Milano ha respinto le pretese miliardarie di Mediaset e Confalonieri contro la Baldini Castoldi Dalai editore ed Elio Veltri. Il libro «Le toghe rosse» - riferisce una nota della casa editrice - costituisce libera espressione del diritto di critica. Con la sentenza depositata il 7 maggio 2004 il Tribunale di Milano, giudice unico dott. Stefano Rosa, ha accertato l'inesistenza di ogni profilo diffamatorio del volume di Elio Veltri «Le toghe rosse» edito da Baldini Castoldi Dalai editore e ha respinto le domande di risarcimento di Confalonieri e Mediaset.

A rivolgersi al Tribunale erano stati proprio Mediaset e il suo presidente lamentando entrambi di essere stati offesi nell'onore dal pamphlet satirico del noto pubblicitario. Chiedevano la condanna dell'autore e dell'editore al risarcimento dei danni morali per 2 milioni di euro e dei danni patrimoniali da liquidarsi in separato giudizio, alla pena pecuniaria prevista dalla legge sulla stampa, alle spese di causa nonché alla pubblicazione punitiva della sentenza su 12 quotidiani e 2 settimanali.

Scade il mandato del presidente dell'Anm: la riforma dell'ordinamento giudiziario voluta da Castelli e il bilancio di uno scontro senza precedenti con il governo

Bruti Liberati: giustizia asservita e senza strumenti per funzionare

Susanna Ripamonti

MILANO Sta per scadere il mandato di Edmondo Bruti Liberati, presidente dell'Anm dal maggio 2002 e che per due volte consecutive è stato riconfermato nel suo incarico, alla guida del sindacato delle toghe. Il 3 luglio dovrebbe dimettersi anche se ci sono forti pressioni per evitare proprio adesso un avvicendamento ai vertici dell'Associazione, in un momento particolarmente delicato per la «vertenza giustizia», con la riforma dell'ordinamento giudiziario che sta per diventare legge e con un livello di scontro, tra magistratura e governo che non ha precedenti: in 50 anni i magistrati hanno fatto ricorso solo quattro volte allo strumento dello sciopero, mentre negli ultimi due anni si è scioperato ben due volte, dopo il

fallimento di qualunque tentativo di confronto.

Dottor Bruti, lei ha guidato l'Anm in un momento particolarmente critico: due scioperi in due anni e una riforma dell'ordinamento giudiziario che sta per essere varata, malgrado la vostra fermissima opposizione. Spera ancora nella possibilità di modifiche?

«Noi continuiamo ad augurarci che il governo voglia riaprire spazi di discussione. Vorrei sottolineare che questa legge trova il dissenso dell'intera magistratura italiana: lo dimostra il fatto che l'adesione all'ultimo sciopero è stata ancora più estesa di due anni fa. Le nostre posizioni sono note e non sono cambiate: netto dissenso rispetto ai contenuti della riforma, ma atteggiamento propositivo. In particolare noi abbiamo pro-

posto un sistema efficace di valutazione della professionalità dei magistrati, con un progetto elaborato dopo un confronto con gli avvocati e con tutti gli operatori della giustizia. E anche sul nodo della separazione delle carriere abbiamo indicato meccanismi di incompatibilità nel passaggio da una funzione all'altra, abbiamo proposto che tutti i magistrati svolgano inizialmente funzioni giudicanti, per poi scegliere se fare i giudici o i pm».

Ferma restando la possibilità di cambiare?

«Certamente, anche se di fatto questo è un falso problema. Abbiamo constatato che in generale, nell'arco della sua carriera, un magistrato passa al massimo due volte da una funzione all'altra. I problemi di incompatibilità si possono risolvere evitando ad esempio che un pm passi a fare il giudice

nella stessa sede. Tra l'altro queste nostre proposte erano state oggetto di emendamenti da parte dell'Udc e di An, che inopinatamente sono stati ritirati quando il governo ha deciso di chiudere in fretta e furia i lavori in commissione per andare in aula, tornando al sistema degli emendamenti blindati da parte del relatore».

Possiamo fare un bilancio di questi suoi due anni alla guida dell'Anm?

«C'è un filo che lega tutta l'attività dell'Anm negli ultimi due anni ed è riassunto nel titolo del Congresso di Venezia: "Giustizia più efficiente e indipendenza della magistratura a garanzia dei cittadini".

Abbiamo redatto un Libro bianco sul disservizio giustizia diffuso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, col quale abbiamo denunciato le disfunzioni organizzative ed insieme proposto modifiche sul

processo penale e sul processo civile per rendere effettivo il principio costituzionale della ragionevole durata».

Si direbbe che in questi anni ci sia stato un dialogo tra sordi tra voi e il governo: voi parlate di efficienza della giustizia, loro rispondono rendendo efficace solo il controllo sulla magistratura...

«Il problema centrale è che la nostra giustizia è lenta e inadeguata, bisogna riorganizzarla e darle risorse necessarie per funzionare: questo è ciò che il Guardasigilli dovrebbe fare e non ha fatto. La riforma proposta, invece, condiziona l'indipendenza dei magistrati e non serve a dare maggiore efficienza al sistema. L'obiettivo è quello di isolare il pubblico ministero e inserirlo in una struttura rigidamente gerarchica. In questo modo l'attività di quelli troppo intraprendenti può

essere più facilmente bloccata dall'alto. L'altra idea di fondo è offrire incentivi economici ai magistrati che fanno carriera, sostenendo una serie di assurdi concorsi, sottraendo tempo ed energie all'amministrazione quotidiana della giustizia».

Ci saranno almeno magistrati più preparati?

«Ci saranno magistrati più motivati ad andare il primo possibile in corte d'appello o in cassazione e ad evitare le sedi difficili o quelle dove il carico di lavoro è superiore. E dunque saranno sempre più rari i magistrati qualificati ed esperti che svolgono funzioni di primo grado: giudice del tribunale, giudice minorile, giudice minorile, giudice del lavoro. Così si va contro la Costituzione, si diminuisce l'efficienza e si peggiorano i tempi della giustizia: è un danno oggettivo per tutti i cittadini».



Modernità di un leader, Enrico Berlinguer

Atti del convegno di Genova, 3 aprile 2004 promosso da *Aprile per la Sinistra*

Interventi di Mino Ronzitti, Mario Margini, Giuliano Gallanti Francesco Barbagallo, Nicola Tranfaglia, Francesco Tuccari, Lalla Trupia Marco Fumagalli, Pietro Folena, Famiano Crucianelli, Gloria Buffo Giovanni Berlinguer, Aldo Tortorella, Fabio Mussi

Per informazioni e prenotazioni 0669190675/6

